

## La cooperazione internazionale serve ai poveri?

ROSARIO LEMBO

**L**a complessità del mondo in cui viviamo oggi è tale che nessuno può pensare di impegnarsi a fare qualcosa per un altro se non capisce in quale scenario sta operando. Ciascuno di noi deve capire la complessità del mondo in cui vive, diversamente non ci sono processi innovativi, non c'è cambiamento, non c'è trasformazione.

Tenterò di presentarvi una ricostruzione storica del percorso della cooperazione internazionale, definita dalle Nazioni Unite "il dovere internazionale della solidarietà tra i popoli". Nata come strumento per concedere la pari dignità a tutti i cittadini, in realtà essa si è via via trasformata in uno strumento che serve a mantenere lo *status quo*, cioè la divisione tra ricchi e poveri.

La cooperazione nasce come dovere internazionale degli Stati, alla fine della seconda guerra mondiale, quando le ex colonie ottengono l'indipendenza. Il presidente degli Stati Uniti Truman, al Congresso, di fronte al divario tra Paesi vincitori della guerra e Paesi poveri, sostiene che bisogna aiutare i poveri e invita il mondo a collaborare per il loro sviluppo, adducendo come motivazione il fatto che essi possano seguire e raggiungere il modello economico e produttivo occidentale.

Parentesi. Lo sviluppo economico è un processo che mira all'aumento del reddito individuale. Questo però non significa miglioramento delle condizioni e della qualità della vita. Per molto tempo si è associato lo sviluppo economico all'aumento del Prodotto Interno Lordo o del guadagno *pro capite* (possiamo anche guadagnare di più, ma se spendiamo di più per la salute, non è detto che la nostra qualità della vita sia migliorata...). È necessario anche capire a chi sono affidati i processi di crescita: la modalità di organizzare i fattori di produzione è il mercato, un meccanismo di allocazione delle risorse che si regge su comportamenti individuali. Il mercato è il momento d'incontro tra la domanda e l'offerta, tra chi produce e chi dall'altra parte compra. Come avete visto nel caso dell'Asia, se crolla il reddito individuale crollano i consumi e le esporta-

zioni. Se non si esporta, non si può nemmeno importare, non ci saranno più risparmi e investimenti: si rompe il cosiddetto circolo virtuoso della produzione. Qual è allora la differenza tra aree sviluppate e aree sottosviluppate? I Paesi sottosviluppati sono poveri perché c'è uno scollamento dei fattori di mercato. La cooperazione internazionale serve a riequilibrare il mercato squilibrato dei Paesi poveri, che nasce dunque come obiettivo economico, cioè come un investimento di risorse per promuovere il riequilibrio del mercato interno dei Paesi poveri. Qual è il vantaggio che ha un Paese industrializzato nell'aiutare i Paesi poveri? Che il mercato internazionale si espande. Più si espande il mercato, più si espande il mondo dei consumatori, più si può esportare, più si può produrre, più c'è ricchezza per tutti. Questi concetti sono importanti per capire l'attuale processo di globalizzazione dei mercati finanziari.

Gli attori che gestiscono la cooperazione internazionale sono in primo luogo gli Stati: tutti i Paesi industrializzati usciti vincitori dai conflitti mondiali adottano una politica di aiuti verso i Paesi poveri. Si costituiscono poi le agenzie internazionali. È nel 1960 che, con il discorso del presidente Kennedy all'assemblea dell'ONU, si comincia a parlare dell'alleanza per il progresso. Vengono attivate all'interno del sistema delle Nazioni Unite una serie di agenzie specializzate come la FAO, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Organizzazione per il lavoro, l'UNESCO.

Le forme di cooperazione che tali soggetti portano avanti sono gli aiuti bilaterali, in altre parole forme di cooperazione tra Stato e Stato. Ogni anno il governo italiano stanziava dei soldi che destina a determinati Paesi, scelti in base ad alleanze politiche, ad opportunità economiche, a convenienze. In questo momento, ad esempio, abbiamo un problema di flussi migratori dal bacino del Mediterraneo: allora i Paesi scelti sono il Marocco, la Tunisia, l'Albania. Non interessa che nel Congo o nel Burundi si muoia di fame, perché la priorità è data al problema dei flussi migratori.

Parallelamente si è sviluppata anche una cooperazione non governativa che è una relazione di *partnership*, tra soggetti che cooperano sulla base di valori comuni, di una filosofia di obiettivi o di scelte operative per raggiungere insieme un determinato obiettivo. Organizzazioni non governative, gruppi parrocchiali, gruppi di base, soggetti appartenenti alla società civile che, in funzione di motivazioni ideali, si organizzano per esprimere solidarietà. Il volontariato opera a livello di microprogetti. Oggi si sostengono i processi, cioè ci si inserisce nelle dinamiche economiche (concessioni di credito, sostegno a forme di commercio diverso), si mettono in rete modelli alternativi a quelli tradizionali.

### Investimenti inutili e forse dannosi

Tre sono i filoni principali che hanno caratterizzato la cooperazione in

questi ultimi cinquant'anni. Dapprima si intendevano trasferire, sulla base di una filosofia prevalentemente economica, risorse finanziarie dal Nord al Sud. Si riteneva che il mercato del Sud non fosse equilibrato, e che la povertà dipendesse dalla mancanza di investimenti. L'obiettivo della cooperazione fu dunque di trasferire l'1% del prodotto nazionale lordo dei Paesi ricchi ai Paesi poveri. Come si poteva misurare l'impatto di questa massa di capitali? Si stabilì che la crescita del prodotto interno lordo dei Paesi sottosviluppati doveva raggiungere almeno il 6%. Dunque, si misurava lo sviluppo economico in termini d'incremento del reddito, non di qualità della vita, di pari opportunità, di accesso al lavoro e alla salute di ogni singolo individuo.

Un secondo filone concepiva la cooperazione come strumento di governabilità della sicurezza e della pace. Tale idea ha retto fino al crollo del Muro di Berlino. I Paesi d'area americana ricevevano aiuti dagli USA, quelli di area sovietica dall'Unione Sovietica. C'era bisogno di un'appartenenza ideologica, di uno schieramento per ricevere gli aiuti internazionali. Bisognava decidere da che parte stare.

Successivamente, anche in funzione di alcuni miglioramenti in alcuni di questi Paesi, si è passati a regolamentare il mercato: da qui il sistema delle preferenze generalizzate e l'avvio della riforma del commercio internazionale. Dal trasferimento di capitali si è passati al trasferimento delle tecnologie, creando molto spesso dei bisogni indotti e ritenendo che lo sviluppo economico non consistesse soltanto nell'incremento del reddito, ma anche nella modernizzazione. Bisognava che i Paesi del Sud si modernizzassero, quindi avessero le stesse tecnologie che il Nord aveva sviluppato e prodotto. Il terzo filone ha dunque visto la cooperazione come strumento di mantenimento dello *status quo*. È quello dei nostri giorni, degli anni novanta, in cui trionfano il neoliberalismo e il libero mercato.

Ci troviamo di fronte ad una crisi dei modelli di cooperazione e ad una riduzione del volume degli aiuti pubblici perché si è capito che tanti investimenti non hanno migliorato le condizioni di vita. Il processo di modernizzazione ha fallito perché si è scontrato con modelli culturali che non erano in grado di accettare il processo di modernizzazione ad alta tecnologia e capitalizzazione che il Nord proponeva. Siamo ora in una fase di rafforzamento dei flussi finanziari verso le agenzie internazionali. Oggi la cooperazione non è più la priorità del governo italiano, né degli altri Paesi industrializzati, che preferiscono delegare la cooperazione alle agenzie internazionali.

Mi auguro che, a partire da questa riflessione, si apra una nuova fase della cooperazione: essa diventi strumento di solidarietà non più tra Stati, non più tra agenzie, ma tra popoli, tra cittadini, tra persone, attraverso atti responsabili che, al Nord come al Sud, riuniscano i cittadini attraverso una serie di reti e di collegamenti, per sviluppare, eticizzare e umanizzare sia il sistema economico, sia il sistema delle relazioni. Oggi questo è possibile perché ci sono

barriere che cadono, e una serie di processi tecnologici che possono favorire l'entrata in relazione di soggetti anche a distanze enormi.

## I signori di Bretton Woods

Perché la cooperazione, strumento etico finalizzato a promuovere l'equidistribuzione delle risorse, non è stata la risposta appropriata al problema della povertà e alla riduzione dell'emarginazione dei più poveri?

Sono mutate le strategie delle agenzie internazionali. La FAO, ad esempio, nata come strumento di pianificazione per impostare modelli di sviluppo agricolo appropriati alle culture delle diverse popolazioni, si è trasformata e ha portato la "rivoluzione verde", le sementi ibride e una serie di processi che hanno creato ulteriore dipendenza e povertà. Pensate al nucleo iniziale dell'UNDP: era stato voluto dal "gruppo dei 77", un insieme di Paesi del Sud del mondo che rivendicava un'autonomia propositiva all'interno delle politiche di coordinamento delle agenzie internazionali. Oggi l'UNDP sta diventando lo strumento di coordinamento di tutte le politiche di cooperazione e di sviluppo del sistema delle Nazioni Unite. Qual è oggi il ruolo giocato dalle agenzie internazionali? Sono strumenti di trasferimento dei modelli, di armonizzazione dei mercati, di pianificazione delle risorse rispetto al non mettere in discussione il modello di sviluppo del Nord.

All'interno dell'ONU hanno preso il sopravvento le strutture finanziarie create subito dopo l'accordo di Bretton Woods: il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio. Oggi chi comanda e decide le politiche di cooperazione, di aiuto e di solidarietà sono queste tre braccia finanziarie. La loro strategia consiste, in primo luogo, nel controllare il prezzo delle materie prime: la banda di oscillazione deve essere la più bassa, deve danneggiare il meno possibile i sistemi del Nord. Poi, va creato un modello mondiale basato sulla liberalizzazione dei fattori di produzione: il capitale deve essere libero di circolare, di fare le speculazioni finanziarie, fino ad arrivare al recente tentativo, nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, del cosiddetto MAI (Accordo Multilaterale sugli Investimenti). Questo progetto implica che i Paesi in via di sviluppo che vogliono risorse finanziarie da un Paese donatore del nord non devono porre alcun tipo di vincolo di carattere etico. Il MAI non vuole regole che proibiscano il lavoro minorile, non vuole regole sugli investimenti ecocompatibili. Il motto è: se volete i soldi, li prendete senza mettere condizioni. Questi accordi rischiano di passare sopra le nostre teste, perché noi come cittadini, come consumatori, come elettori non ci preoccupiamo di capire chi li sta stipulando.

Chi controlla il mercato della finanza internazionale? Le multinazionali. Una volta erano visibili, si potevano combattere. Oggi sono invisibili. An-

che all'interno dell'Organizzazione mondiale per il commercio esistono delle lobby, interessi non identificabili con una persona che attiva il processo, ma che in realtà innesca questi tipi di processi e di liberalizzazioni. Il programma di preferenze di prezzi stabili che l'Unione Europea ha potuto concedere ai Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico con la convenzione di Lomé, probabilmente, in base alle nuove norme che l'Organizzazione mondiale del commercio sta definendo, non sarà più possibile. Non potranno più esserci delle eccezioni, perché solo il libero mercato definirà il prezzo di quel prodotto. È il libero mercato che comanda. Il modello degli aiuti di cooperazione che in questo momento le principali agenzie internazionali stanno gestendo è all'interno di una logica di promozione e di controllo dei mercati, di interventi finalizzati a modificare le regole preesistenti sul mercato, soprattutto quelle che costituiscono delle eccezioni, dei mercati protetti e tutelati.

Il sistema delle Nazioni Unite opera oggi prevalentemente attraverso due braccia: quello finanziario gestito dal Fondo monetario (che offre investimenti, concede e assicura i crediti, mantenendo così i livelli di dipendenza dei Paesi poveri) e quello del controllo dei mercati, gestito dalla Banca Mondiale attraverso politiche d'aggiustamento strutturale, di privatizzazione, di liberalizzazione dei mercati, di ristrutturazione dei bilanci degli Stati. Oggi sono i banchieri che controllano il mondo, non i governanti. In Italia basterebbe un solo ministro: quello del tesoro. In Europa ci sarà un solo soggetto che controllerà: non il Consiglio dei ministri dei Paesi dell'Unione europea, ma la Banca europea.

## Il divario che aumenta

Abbiamo bisogno di capire questa complessità, altrimenti fare cooperazione e solidarietà significa fare elemosina, e creare ancora meccanismi di dipendenza. Quali sono i risultati delle nuove strategie di cooperazione? L'aumento della concorrenzialità: è vero che si può pensare di garantire un prezzo minimo di salario a qualunque lavoratore dei Paesi del Sud, ma il mercato internazionale vuole che il prezzo del lavoro dei lavoratori italiani scenda a quello della Nigeria, e quindi come potrà il governo italiano garantire il salario minimo? Il libero mercato vuole concorrenzialità e quindi, se gli italiani non vogliono fare certi mestieri, arrivano gli africani a fare i mestieri che non vogliono fare loro. Più soggetti saranno in concorrenza tra loro; si avrà un'accelerazione dei processi di globalizzazione; la polarizzazione e l'aumento delle differenze economiche; l'abbandono delle aree povere e conflittuali. L'Africa è povera e talmente indebitata da non poter essere un potenziale consumatore? Allora non facciamo più cooperazione con l'Africa.

I Paesi dell'Est interessano invece perché sono i più vicini potenziali

consumatori, verso i quali l'Europa può allargare il suo mercato di produzione. L'Europa è una struttura di trasformazione di prodotti, in cui la ricchezza si ottiene dando valore aggiunto alla lavorazione di materie prime che non ha. Noi abbiamo soltanto bisogno di allargare il mercato dei consumatori ai quali vendere i nostri prodotti. Gli africani non sono potenziali consumatori, dunque non interessano più. I mercati regionali si stanno espandendo: anche gli USA hanno creato il loro mercato regionale. Ormai il mondo è diviso in aree regionali. Un'area regionale poteva essere quella asiatica, ma c'è stato il crollo delle "tigri": si vedrà chi, tra l'India e la Cina, diventerà il potenziale nuovo interlocutore, la "locomotiva" del mercato asiatico. È questa nuova area che è in discussione. Per il resto, l'Europa unita ha già deciso che il suo bacino privilegiato è quello del Mediterraneo e dei Paesi dell'Est.

I flussi finanziari sono andati riducendosi, malgrado che in tutte le conferenze internazionali i Paesi industrializzati si siano impegnati, USA in testa, ad aumentarli, sottolineando la validità dell'obiettivo dello 0,7% del PIL. Eppure gli USA occupano il ventiquattresimo posto (l'ultimo) nella graduatoria dei Paesi donatori. L'Italia è al ventitreesimo. Quante false promesse quando si ratificano accordi e si firmano impegni! Negli anni novanta gli aiuti pubblici avevano raggiunto circa 80 mila miliardi di dollari. Nel 1997 sono scesi a 47 mila miliardi di dollari. Nell'ultimo quinquennio c'è stato un calo del 25%. Solo Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda hanno raggiunto l'obiettivo dello 0,7%. L'Italia è allo 0,12%. Non c'è più interesse a voler aiutare gli altri, a voler sostenere la crescita. Non c'è più l'obiettivo di portare tutti allo stesso livello, a concedere pari opportunità, a dare dignità di accesso al mercato internazionale. Il crollo degli aiuti e della solidarietà si associa al crollo di tutti i modelli e degli approcci di sviluppo occidentale. Il crollo dei miti ideologici porta ad un unico grande *leader* dello sviluppo: il libero mercato. Il liberismo sembra la soluzione, la panacea di tutti i processi.

Questo si associa alla crisi dell'ONU, che necessita di una riforma. Gli USA non pagano più le sovvenzioni. Le agenzie sono diventate costose e c'è un progetto di ristrutturazione delle stesse. C'è anche un processo di differenziazione e di messa in discussione all'interno della società civile: sempre meno persone vogliono partire come volontari, fare della cooperazione e della solidarietà internazionale. Oggi abbiamo i nostri problemi di povertà e disagio: quindi c'è un individualismo che torna su se stesso, sul prossimo più vicino, e che tiene sempre meno in considerazione il prossimo più lontano, considerato come un altro, come un diverso che bisogna contrastare.

In questo scenario, i divari tra Nord e Sud sono aumentati: se all'inizio dell'Ottocento il divario tra ricchi e poveri era di 2 a 1, nel 2000 sarà di 100 a 1. Più di 700 milioni di persone vivono nei Paesi del Sud e, nonostante lavorino 10 ore giornaliere, non riescono a guadagnare un reddito sufficiente per garantire un piatto di fagioli per la loro famiglia. Le donne guadagnano ancora

meno degli uomini: le pari opportunità di lavoro non esistono. Riguardo a queste statistiche, ogni anno vengono pubblicati cinque o sei rapporti: le agenzie internazionali si sono ridotte ad essere i notai che certificano e quantificano la dimensione dello squilibrio Nord/Sud.

Un altro fenomeno associato alla diminuzione del volume degli aiuti e sul quale bisogna riflettere è la crescita esponenziale del debito. Nella misura in cui un'agenzia internazionale continua a concedere crediti a quei Paesi che vuole tenere ancora in vita, il volume dell'indebitamento aumenta. Il flusso dei fondi che viene dai Paesi debitori verso gli Stati del Nord è superiore rispetto ai flussi che i Paesi donatori mandano ai Paesi poveri. È il Sud che finanzia il Nord, attraverso la restituzione del debito.

I recenti processi d'internazionalizzazione e globalizzazione degli scambi determinano sempre più aree d'esclusione. Assistiamo al crollo della centralità dello Stato/nazione. Il governo italiano non è in grado di controllare la sua moneta: se dopodomani un pool internazionale di finanzieri vuol far crollare il rapporto tra dollaro e lira può farlo. Lo Stato, quindi, non riesce più a gestire la sua autorità e l'autonomia sul territorio. Non ha più il controllo dei fattori produttivi a livello nazionale, perché è avvenuta l'internazionalizzazione del capitale, del lavoro, dell'informazione, della comunicazione. L'ONU e quella serie di agenzie che erano state costituite affinché garantissero la pace, lo sviluppo economico di tutti i popoli, sono deboli e impotenti.

### L'identità della cooperazione

Di fronte a questa situazione drammatica, è giusto che si avvii un profondo rinnovamento e una riflessione da parte di tutti i soggetti che finora hanno deciso e hanno operato a livello di cooperazione: da una parte gli Stati, le agenzie, ma anche noi come singoli cittadini e come singoli popoli. Si tratta di interrogarsi se, nell'era della globalizzazione, la cooperazione può ancora essere lo strumento più appropriato per affermare il principio della solidarietà. È in grado di contrapporsi alla logica della competizione, della concorrenzialità dettata dai mercati oppure siamo nel regno dell'utopia? Quanti di coloro che s'impegnano in questo settore sono della gente che sogna, ma che non potrà mai modificare la realtà? Se siamo convinti che questa realtà si possa modificare, allora non è pensabile che ognuno faccia per sé. Bisogna stringere alleanze, sviluppare culture di tipo operativo e comportamentali diverse, avere un nuovo concetto di cooperazione.

Mi fermo ancora sull'identità della cooperazione per dirvi alcuni dei processi di riflessione in atto nel nostro Paese. Il governo dell'Ulivo si era impegnato a fare una riforma della cooperazione. In Italia, per un certo periodo, il flusso degli aiuti finanziari ha raggiunto i 5000 miliardi l'anno. Dal 1987 al

1992 abbiamo speso venticinque-trentamila miliardi. Oggi è sceso a 500 miliardi: perché? C'è stata Tangentopoli, la malacooperazione, gli scandali: non ci si crede più. Una volta gli imprenditori italiani trovavano nella cooperazione un tornaconto. Ora, poiché i Paesi poveri non pagano e non consumano, questi non interessano più. Nessuno vuole andare a fare commercio, a fare business con chi non è un potenziale utente del mercato internazionale. Quindi è crollato anche l'interesse del mondo imprenditoriale: si esporta soltanto verso quei Paesi che possono avere esportazioni, ad esempio l'ex-Unione Sovietica.

C'è bisogno di trovare delle convergenze tra i soggetti interessati a rivitalizzare un concetto di cooperazione e di solidarietà.

Quali sono le aspettative di fronte alle attese dei popoli del Sud? Sicuramente di attivare una nuova politica di cooperazione, di contrastare alcune delle tendenze messe in atto dalle agenzie internazionali. Si tratta di fare in modo che la cooperazione non venga considerata esclusivamente come strumento di supporto alle politiche di sicurezza e di gestione militare.

Il caso dell'Albania è esemplificativo. Conoscevamo il modello speculativo su cui si reggeva il sistema di quel Paese. Il governo, però, non ha fatto nulla. Nel momento in cui ha voluto bloccare i flussi migratori è stato costretto a fare nuovi investimenti, centoventi miliardi, che probabilmente non arriveranno mai. Quando si vogliono sanare delle situazioni, l'intervento a posteriori costa il doppio. Se avessimo fatto una politica di cooperazione volta a creare posti di lavoro in Albania, gli albanesi non sarebbero venuti in Italia. La cooperazione è un investimento sulle persone, non un costo. Se tutti stiamo bene scoppiano meno guerre, ci sono meno conflittualità se più persone hanno pari dignità e hanno la possibilità di sedersi dignitosamente intorno ad un tavolo per trovare la convergenza dei loro interessi. Percepirsi sfruttati, oppressi e dipendenti dagli altri non può che far ricorrere nella violenza, se non si ha altro strumento con cui rivendicare i propri diritti.

È necessario ostacolare la strategia di cooperazione di carattere bilaterale dei principali Paesi europei (e delle agenzie internazionali), che concepiscono la cooperazione come politica di sicurezza, di gestione militare della pace, facendo in modo che le risorse che si danno alla Banca mondiale non siano vincolate a politiche di aggiustamento strutturale. Far sì che la cooperazione non sia uno strumento subordinato agli indirizzi di politica estera degli otto Paesi industrializzati. Far sì che la politica di cooperazione non sia diretta da un approccio soltanto economicistico, di sostegno alla penetrazione commerciale, alla promozione del commercio estero.

Quali altri principi dovremmo pretendere da una nuova legge di cooperazione a livello italiano ed europeo? In primo luogo la coerenza delle varie politiche portate avanti dai nostri Paesi. Non è possibile che da una parte si aiuti lo sviluppo finanziando le organizzazioni non governative, e parallelamente le nostre banche si cimentino in investimenti speculativi. Così facendo non si aiu-

ta quel Paese a trovare una sua autonomia e a svilupparsi economicamente. Dunque, maggiore coerenza tra politiche di donazione e politiche commerciali, di difesa, e soprattutto con le politiche internazionali delle agenzie. In secondo luogo, una cooperazione trasparente e finalizzata a garantire a tutti gli uomini i fondamentali diritti di pari opportunità.

### **Pochi soldi, ma idee chiare**

I principi che vi ho ricordato sono importanti perché in questo momento la cooperazione internazionale è alla ricerca di una sua identità. Le risorse a disposizione sono scarse, tutti stanno ripensando a come fare cooperazione. Si sta discutendo sul processo di democratizzazione del sistema delle Nazioni Unite. Bisogna essere vigilanti. Sta crescendo un nuovo soggetto, l'Europa unita, che sarà un'unione non soltanto monetaria, ma anche politica. Ci vuole allora una politica di cooperazione europea, dove ciò che fa l'Europa non venga contraddetto da ciò che fanno la Francia o l'Italia.

Come vi dicevo, la convenzione di Lomè corre dei rischi, perché gli accordi internazionali stabiliti dall'Organizzazione mondiale del commercio e le politiche portate avanti dalla Banca mondiale o dal Fondo monetario non lasceranno molto spazio a questo strumento di sostegno alle produzioni e ai prezzi delle materie prime di alcuni prodotti.

In sei Paesi, dei 15 che compongono attualmente l'Europa, sono in atto progetti di riforma delle cooperazioni nazionali dei singoli Paesi. Tra questi c'è anche l'Italia. I cittadini europei devono sentirsi impegnati a capire che tipo d'identità dare alla cooperazione nei singoli Paesi. L'Ulivo si era posto questa riforma come uno dei suoi obiettivi: l'ha trascurata per un paio d'anni. Sulla base di una serie di pressioni, anche della società civile, che più volte ha denunciato l'incoerenza del governo italiano, sono stati presentati otto disegni di legge, che hanno scavalcato il governo. Solo nel gennaio 1998 il governo ha presentato una proposta di riforma, che, purtroppo, è la peggiore. Ci si aspettava, da un governo di sinistra innovativo, un tipo di cooperazione che tenesse conto delle riflessioni sviluppate. Ebbene: la politica di cooperazione italiana sarà definita dal Ministero del tesoro e dal Ministero della difesa (prima era subordinata soltanto alla politica del Ministero degli esteri). Ciò significa che non facciamo tesoro di quelli che sono alcuni degli elementi di riflessione a livello internazionale. Inoltre, la politica di cooperazione italiana sarà una politica di supporto al commercio estero: quindi faremo ancora le *joint ventures*, le imprese miste, la concessione dei crediti per sostenere le imprese italiane perché la cooperazione deve servire a internazionalizzare il "sistema Italia" delle piccole e medie imprese italiane. Tale cooperazione serve a risolvere i nostri problemi e i nostri interessi, ma non è la cooperazione che dà pari opportunità e

pari dignità agli altri soggetti. Non è la cooperazione di cui i poveri hanno bisogno: meglio quindi non avere nessuna legge di riforma, se questa deve essere la nuova forma di cooperazione del governo italiano. Meglio restare all'elemosina dei cinquecento miliardi che spenderne altri tremila o cinquemila per ritornare alla tangentopoli di cinque- dieci anni fa.

Questo è il parere di molte delle organizzazioni non governative. Il 9 luglio 1998 abbiamo manifestato a Roma, davanti a Palazzo Chigi, presentando un documento su quelli che erano gli indirizzi della nostra riforma della cooperazione. Pensate che nella finanziaria dello scorso anno, 1000 miliardi sono stati recuperati vendendo ad un sistema di consorzio di banche una parte dei crediti che il governo italiano aveva concesso a tassi agevolati ai Paesi poveri. Ciò vuol dire che persone che avevano negoziato un credito al 2% o al 3%, lo vedranno rinegoziato da chi ha acquistato quel debito. Soggetti privati avranno in mano i destini di alcuni Paesi africani. Ecco come facciamo il risanamento della nostra finanza, ecco come siamo entrati a Maastricht! Facendo anche pagare ai poveri africani una parte del nostro risanamento economico.

Il nuovo dibattito sulla cooperazione in Italia presuppone che noi come cittadini abbiamo un'idea chiara del tipo di cooperazione che vogliamo dal nostro governo e dall'Italia, una cooperazione che sia coerente con la nostra Carta costituzionale e con gli impegni che il nostro Paese ha sottoscritto in diverse sedi internazionali e soprattutto a livello di conferenze mondiali. Pochi soldi, ma una cooperazione che sia chiara nella sua identità e nei suoi scopi. E ancora: una cooperazione che sia più concertata, più condivisa, più dialogata con la società civile, con le regioni, con gli enti. Ormai stiamo andando verso una dimensione decentralizzata, lo Stato non può più essere l'unico soggetto che da solo gestisce relazioni di cooperazione internazionale. Una cooperazione che sia trasparente e che veda anche un rilancio degli stanziamenti. Non possiamo permetterci di arrivare allo 0,7% del prodotto interno lordo, però possiamo passare almeno dallo 0,1% allo 0,2%: facciamo un piccolo sforzo, se veramente vogliamo risolvere alcuni dei problemi dei Paesi del Sud.

### **Riprogettare, reinventare, rinnovare**

Quale contributo può dare ciascuno di noi come cittadino per attivare un modello di cooperazione che sia veramente a favore dei poveri? In primo luogo serve la riscoperta di un'individualità responsabile nel rapporto con gli altri. I giovani non vengono più educati ad una dimensione civica. E oggi più che mai è necessario pensare globalmente per agire localmente. È importante, allora, che ciascuno di noi sappia recuperare tre dimensioni comportamentali: l'attenzione verso se stesso, perché si deve formare, deve cercare di conoscere di più, deve capire la realtà in cui si trova a vivere; l'attenzione verso gli altri;

la capacità di saper ricercare il confronto e l'incontro con l'altro anche se è faticoso e vuol dire conflittualità, la quale non è sempre un momento negativo.

La capacità pedagogica ed etica, come ricorda il cardinal Martini, deve essere il primo elemento. Oggi gli individui tendono a rifugiarsi nella dimensione del "posso fare ciò che voglio", in modo particolare in ambito economico (come si spendono i propri soldi, come si gestiscono i propri risparmi), oppure si nascondono dietro ad un comportamento etico (vado a Messa, do i soldi, faccio la carità) che li fa sentire a posto con la coscienza. Essere capaci di avere una cultura dell'altro, invece, vuol dire essere capaci di vivere la complessità dello scenario in cui oggi ci troviamo a dover vivere. Significa saper subordinare la capacità di quanto farò o di come m'impegnerò sulla base del livello di conoscenza che ho acquisito. Qualunque tipo di nostro impegno deve essere associato ad una capacità, ad una competenza, cioè ad un modo razionale di utilizzare le proprie doti e le proprie competenze finanziarie, umane, intellettuali.

L'individualismo trova nell'attuale processo di mondializzazione la sua massima espressione nell'assoluta libertà in cui ciascuno può fare quello che vuole: si capisce allora il livello di responsabilità che è necessario riacquistare. Sul piano dell'iniziativa individuale, ma anche su quello della capacità di organizzarsi in gruppo, in comunità, in società civile.

Ci troviamo nella situazione in cui è l'individuo che determina tutto. Non si possono prendere posizioni o fare delle ingiunzioni, la responsabilità è ricondotta ai nostri comportamenti individuali. Lo Stato, che ha perso il controllo del proprio territorio, non può fare delle leggi che impongano il sistema globale internazionale. Ecco allora la responsabilità dei nostri comportamenti. Se voglio inserirmi in un circuito di commercio equo e solidale, devo mantenere un comportamento responsabile nel tempo, perché quando smetto di comprare quel tipo di zucchero, quella gente fallisce. Una volta che c'inseriamo in un circuito, dobbiamo avere la responsabilità e la coerenza di restarci.

Il secondo elemento è la capacità di comprendere e leggere con razionalità la realtà che ci circonda. Quattro sono i principi che governano oggi il mondo e che stanno determinando la liberalizzazione generale: la liberalizzazione del mercato, la deregolamentazione, la privatizzazione, la competitività.

Questi principi che caratterizzano la globalizzazione richiamano ancora di più il nostro senso di responsabilità, perché questo processo è stato portato avanti sulla base dell'idea di annullare la concezione del tempo e dello spazio. Oggi possiamo, con Internet o con qualsiasi altro sistema, vivere in tempo reale qualunque situazione. Nello stesso tempo, tutto il nostro patrimonio culturale, anni di storia, è associato al presente. Tutto è ridotto al tempo zero, tutto viene analizzato al momento in cui oggi io sono, anche il passato. I vincoli temporali sono riportati all'istante e ciascuno di noi vive soltanto l'attimo presente. Si vive una determinata situazione nel momento in cui la televisione ce

la porta in casa. Poi, si spegne l'apparecchio e quella situazione non esiste più. Invece i drammi del Congo, dei Paesi dell'ex Jugoslavia, dell'Albania vanno avanti ancora: noi, però, spegniamo l'interruttore, non abbiamo la capacità di restare in sintonia con queste realtà.

La mondializzazione dei capitali dà totale libertà al capitale finanziario, rende impossibile che esso venga controllato e gestito. Ecco perché la battaglia da condurre oggi è quella di ridare al politico la possibilità di legiferare, di ridare significato alla proprietà intellettuale e al fare cooperazione, di impostare un nuovo modo di fare *welfare state*, di prendere provvedimenti a favore della dignità dell'uomo e non essere schiavi di una politica a sostegno dei meccanismi di libero mercato.

Terza e ultima considerazione: ritroviamo la capacità di metterci in rete con gli altri, di partecipare con creatività ai processi di trasformazione in atto. Non è vero che tutto è pessimista, non è vero che non c'è spazio, non è vero che il sogno dell'utopia non può concretizzarsi. Come diceva don Helden Camara, "se sogno da solo resta un'utopia, se siamo più persone a sognare nello stesso modo, quel sogno può diventare una realtà".

Dobbiamo imparare, come società civile, che nel momento in cui inventiamo una cosa il mercato se ne appropria e da strumento diventa un fine perverso. È necessario, allora, avere la continua capacità di riprogettare, reinventare, rinnovare. Soprattutto, bisogna rimanere costanti vigilatori di ciò che succede intorno a noi, di dove spendiamo le nostre capacità e le nostre potenzialità di creatività, conoscenza, competenza e, non ultimo, relazionali. ■